FRIULI NEL MONDO

Giugno 1987
Anno 36 - Numero 392

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** 33100 UDINE, via del Sale 9 telefono (0432) 205077-290778, telex 451067 EFM/UD/I - **Spedizione** in abbonamento postale, Gruppo III° (inferiore al 70 per cento) - Conto corrente postale numero 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) - **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 10.000, Estero lire 15.000, per via aerea lire 20.000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Prima in famiglia

di OTTORINO BURELLI

FOTO TINO

Entusiasmo per un recupero, una valorizzazione e un rilancio della nostra identità friulana; interesse per la nostra lingua e per la nostra cultura dovunque si trovi a vivere e ad operare la nostra gente (ma noi evidentemente ci riferiamo alle decine e decine di comunità friulane organizzate all'estero); voglia e convinzione di affermare un patrimonio storico, linguistico e di valori umani e sociali che sarebbe grave responsabilità perdere; queste preoccupazioni le troviamo ogni giorno in tutte le occasioni di incontro e di rapporti con tutta quella massa di nostra gente che sta fuori i confini di una terra che, pur lontana, si riconosce sempre «madre». Verrebbe la tentazione di affermare che mai, come in questi anni, ci si accorge di quanto valga l'essere e il sentirsi friulani: liberati da un sorpassato complesso di inferiorità e di difesa, coscienti di non appartenere ad una storia emarginata come si pensava in tempi non poi tanto lontani, come popolo ci sentiamo sicuri di un nostro vivere originale e di una validità del nostro modello di friulani.

C'è per tutti, anche per gli indifferenti e per i più scettici, materia di positiva riflessione su questo autentico risveglio del sentimento di autocoscienza che, in parole più semplici, è un riconoscersi per quello che si è e per quello che si vorrebbe rimanere e trasmettere nel domani.

Ma proprio con queste ultime parole nascono gli interrogativi e la presa d'atto di un problema che si pongono con realistica immediatezza: come fare, che cosa fare e quando fare quel necessario che garantisca la trasmissione delle nostre recuperate certezze, della nostra ritrovata e convinta dignità culturale, del nostro patrimonio di lingua e di storia e di vita e di valori, che vogliamo non soltanto salvare per noi ma far crescere per il futuro prossimo della nuova generazione e di quelle che verranno? Potrà bastare una legge dello Stato a tutela della nostra «minoranza»? Sarà sufficiente un entrare nella scuola dell'obbligo come materia di studio? Fin dove si può contare sui mezzi di comunicazione sociale che si usa definire mass-media?

Ci stanno pensando tutti, con dentro un pessimismo che non si vuol accettare, anche perché potrebbe tradursi in un'amara passività alla quale non ci si rassegna: la nostra lingua e la nostra cultura devono vivere e devono essere ereditate come unica ricchezza per dare al domani quella continuità storica e spirituale che rappresenta la sostanza insostituibile del nostro popolo. Si tratta di un problema di sopravvivenza.

Ma si fa strada con sempre maggior evidenza — ed è già convinzione per molti — che se questa volontà di dare alla nuova generazione il volto della nostra cultura, le sue espressioni di lingua e di comportamenti, non parte dalla famiglia, dalla precisa e cosciente volontà dei genitori, di un ambiente dove i figli assorbono non soltanto le prime parole, ma i segni inconfondibili e duraturi di un vivere «friulano» interiore e visibile nei momenti di più sicura incidenza e di rapporti interpersonali, tutto il resto potrà fare ben poco. Se dalla famiglia non inizia quel percorso che possiamo definire «vivere friulano», con un parlare friulano e un sentire la coscienza di «essere friulano», può diventare estremamente difficile l'uso di una legge o di una scuola come strumenti alternativi al ruolo dei primi «maestri» e del primo spazio di «scuola», che sono e rimarranno sempre la famiglia e i genitori.

Perché questi — e nessun altro — sono la naturale continuazione di un popolo friulano che miracolosamente ha saputo superare quasi un millennio di difficoltà, forse in momenti più rischiosi di quello che stiamo attraversando. Né invasioni né sudditanze, né spostamenti di confini politici, né tentativi di colonizzazione, né emigrazione di massa, né miserie di comunità hanno seppellito il friulano nel passato: perché questo friulano era gelosamente conservato, come lingua e come cultura, nella famiglia: l'unico mondo che può essere difeso da ogni tentativo di violenza esterna, con una caparbia e invincibile resistenza. Dove la famiglia ha ceduto, quasi sempre — ma si potrebbe anche dire sempre — il friulano è morto e dimenticato, come modello umano di lingua e di cultura.

Non si vuol dire che gli altri strumenti siano inutili: tutt'altro, anzi ben vengano in aiuto, a sostegno di una responsabile volontà di continuare. Ma la certezza della continuità — e lo diciamo soprattutto per le centinaia di nostri Fogolârs in Italia e all'estero — la garanzia di rimanere quello che siamo in un mondo dove tutto tende ad unificarsi anonimo e assolutamente nemico alle originalità di ogni cultura che non sia quella dominante, ci viene soltanto dalla famiglia. Tutto il resto — libri, scuole e leggi e perfino mezzi finanziari — potranno fare ben poco di fronte al dilagare di una cultura assimilante e fagocitante in maniera impietosa e alle volte brutale. Cerchiamo la legge di tutela per la nostra identità, in casa e fuori: ma la prima, vincolante, essenziale e non certo sostituibile volontà di essere friulani è la nostra e quella che sapremo trasmettere alla nuova generazione. Perché questa generazione, prima che altrove, nasce e cresce in famiglia.

A Monaco in contemporanea alla presentazione del «Made in Friuli»

Si è acceso in Baviera un nuovo Fogolâr

di LUCIANO PROVINI

È successo a Monaco di Baviera e non poteva proprio mancare. In realtà mancava solo una scintilla per rendere «istituzione» ciò che già era da sempre, in spirito, dentro tutta la nostra gente che scavalcava le Alpi in cerca di miglior fortuna. Quello spirito che attinge a radici antiche e sempre vive, che alimenta il dolceamaro della nostalgia, l'amore inalienabile della terra dei padri, che alimenta una fiamma che è già dentro l'uomo per potersi fare «fogolâr» altrove.

Quante volte abbiamo letto e sentito dire *«...su pes Gjarmàniis! A fâ modon... Tes fornâs...!»* Questi modi di dire racchiudono tante storie.

Storie laceranti di sacrifici oggi incredibili, inconcepibili, di privazioni, di fatiche tremende per compiere una stagione che consentisse di portare a casa sacrosanti, urgenti risparmi.

Oggi non è più così. Ma «su pes Gjarmàniis» c'è ancora un grande cuore friulano che palpita. Riscattato dalle passate fatiche, apprezzato e onorato per meriti ereditati e conquistati ancora.

C'è ancora molto Friuli che opera, che lavora tenacemente, sapientemente, che ha trasformato le antiche «stagioni» in un vivere abituale, inserendosi con dignità e prestigio nella società locale, entrando a far parte di essa, ma... ecco che quella fiamma insopprimibile si è fatta «Fogolâr». Anche in Baviera.

Alcuni intraprendenti friulani «di là» si sono messi in contatto con «Friuli nel Mondo» e «Friuli nel Mondo» è andato a trovarli a Monaco.

Lorenzo Cattaneo, presidente del Fogolâr, è direttore commerciale di alcuni grandi alberghi di Monaco come il «Königshof» e l'«Excelsior», Claudio Zanuttig è titolare di un prestigioso ristorante alla moda di Monaco, il «Katzlmacher», Vittorio Modotti, pure titolare di un ristorante è soprattutto il presidente degli Alpini di lassù.

La sera del 5 maggio, presso una tipica birreria bavarese, la «Pschorrkeller», è avvenuto l'incontro ufficiale del direttivo del nuovo Fogolâr con la folta delegazione degli operatori economici friulani presenti a Monaco. Una sessantina di persone.

Non sono corsi fiumi di parole né «fiumi di birra» (come si conviene a Monaco). L'incontro conviviale è stato sobrio, all'insegna di una dignitosa e famigliare semplicità che ha intensificato entusiasmi e soddisfazioni: premesse vive e concrete per l'importante attività sociale che attende questo nuovo sodalizio friulano che si fa erede, interprete e custode di una storia tanto recente, onorata e sofferta. Storia scritta con opere forse modeste come modesti sono i piccoli mattoni; ma quando sono messi assieme in armonia di forme e di strutture, anche i tanti piccoli mattoni diventano opere grandiose.

I friulani della Baviera hanno «acceso» a Monaco il loro Fogolâr. Lorenzo Cattaneo, dirigente alberghiero di Monaco, i ristoratori Claudio Zanutich e Vittorio Modotti, le signore Rosamaria Valdevit von Mueller dell'Istituto italiano di cultura, Ofelia Scharr e Silvano Spilotti, hanno assunto l'incarico di tirare i fili della rete emigratoria friulana nella Baviera. L'occasione è venuta per la presentazione a Monaco del «Made in Friuli» per iniziativa della Camera di Commercio di Udine. A Cattaneo e amici si sono affiancati Gloria e Paolo Giacomello, due friulani del Consolato d'Italia di Norimberga.

Da Udine, a far da «padrino» del nuovo Fogolâr di Monaco, è venuto il vice presidente di «Friuli nel Mondo», Valentino Vitale. Ma i dirigenti del Fogolâr della Baviera hanno avuto per prima modo di riconoscersi nella propria identità friulana alla cerimonia ufficiale che la Camera di Commercio di Udine ha organizzato all'hotel *Hilton* di Monaco, ove le autorità bavaresi e della città hanno potuto sapere tutto del Friuli che lavora e produce.

«Il Friuli — ha detto Gianni Bravo, presidente dell'ente camerale udinese nel suo discorso — è una terra d'oro, regione ove l'ospitalità è un comandamento».

I tedeschi della Baviera conoscono la strada del Friuli, perché vengono d'estate sulle spiagge dell'Adriatico, ma il Friuli non deve essere solamente una terra di transito, deve diventare terra di affari, di soggiorno per apprezzarne la produzione, per fare investimenti e quindi per affrontare i mercati internazionali, in particolare quelli dell'est europeo.

Bravo nel suo discorso di presentazione del «Made in Friuli» ha ricordato i legami storici che uniscono i friulani alla Baviera: dalla via romana che univa il porto di Aquileia ad Augusta (oggi Augsburg), dal Patriarca di Aquileia, che consacrava i vescovi di Baviera, ai nobili tedeschi dei castelli medioevali.

Nel secolo scorso la via della Baviera era conosciuta dai commercianti friulani che si chiamavano «crâmars», parola di chiara origine tedesca. Essi viaggiavano a piedi con la «crasigne», altra parola di origine tedesca che indicava la cassetta sulle spalle simile allo zaino.

Non si possono, poi, dimenticare i quindicimila fornaciai che nell'ultimo ventennio del secolo scorso sono andati a lavorare in Baviera. Allora non c'era casa di Monaco che non avesse mattoni confezionati da friulani. Dai fornaciai ai costruttori del secolo scorso ai friulani degli anni '30 che hanno dato il loro contributo nel tracciare le prime autostrade tedesche.

«Ma oggi — ha concluso Bravo — si può dire che l'emigrazione friulana è finita. Se c'è lo si deve a gente preparata professionalmente capace di inserirsi nella vita sociale del Paese ospitante. Il Friuli con le sue industrie, la sua tecnologia, è in condizioni di offrire un prezioso contributo di idee e di lavoro per la cooperazione economica nel mondo».

Alla cerimonia è seguita la proiezione di un documentario sul «Made in Friuli»: una sintesi spettacolare di storia e di economia che ha permesso ai trecento invitati di conoscere in tutta la sua interezza l'immagine del Friuli moderno, aperto agli interscambi internazionali per la sua preparazione tecnologica e al turismo per le sue bellezze naturali.

Con Bravo a Monaco c'era pure una quarantina di operatori economici friulani dei vari settori produttivi e, una parte di questi, era interessata all'esportazione di vino. Negli eleganti locali dell'Hilton di Monaco è stata aperta una mostra con degustazioni di vini friulani e c'è stata anche una conferenza stampa per i giornalisti enogastronomici della Germania Occidentale per fare conoscere i livelli di qualità della produzione sia dei vini come dei prosciutti di San Daniele, di Sauris e i prosciutti nuovi arrivati come quelli d'oca di Chiopris Viscone nonché delle grappe di Giannola Nonino. Non è mancata una cena «alla friulana» preparata addirittura dai quattro più noti ristoratori: Morassutti di Gradiscutta, Trentin di Tricesimo, Gallinaro di Udine e Cossetti di Tolmezzo.

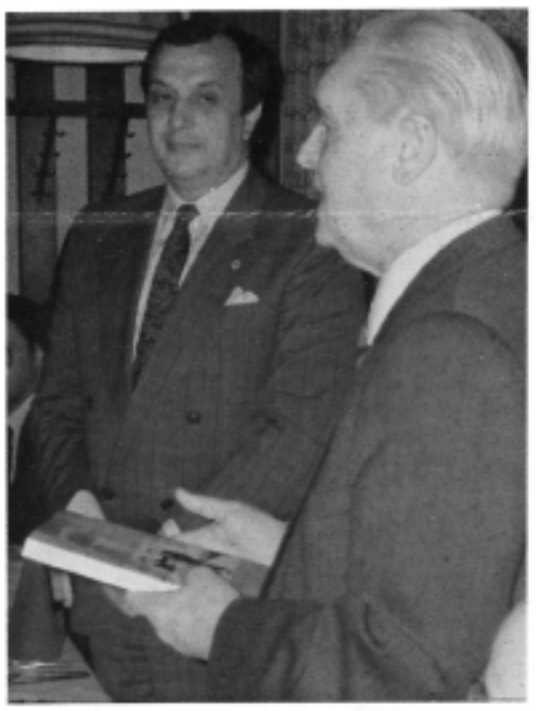
La rassegna enogastronomica è stata visitata pure dal presidente dell'«Oktober Fest» di Monaco, Baaumgaertl, che è anche presidente degli albergatori di Baviera. Baaumgaertl ha avuto parole di elogio per il modo con cui si è presentato a Monaco il Friuli e — secondo lui — non potranno mancare felici riscontri.

Una nota simpatica è stata portata con la cerimonia di conferimento del titolo di «nobile del vino» da parte del Ducato friulano dei vini al rappresentante della Dieta di Oberbayer, Massmaecher.

Le giornate friulane di Monaco si sono concluse con il «gustà in compagnie» organizzato dal nuovo Fogolâr in una grande birreria della zona ove si celebra la «Oktober Fest». Qui il consigliere della Camera di Commercio di Udine, Romano Ferrin ha consegnato al presidente Lorenzo Cattaneo e ai suoi collaboratori i ricordi del «Made in Friuli». Valentino Vitale ha portato il saluto di «Friuli nel Mondo» rilevando come manifestazioni del genere offrono molti motivi di orgoglio ai friulani lontani dalla piccola patria e contribuiscono a rinnovare e rinsaldare i legami. Roberto Maida, vice presidente della Provincia di Udine ha aggiunto il saluto dell'amministrazione provinciale e l'augurio al nuovo Fogolâr. Non è mancato un ricordo della solidarietà dimostrata dei bavaresi al Friuli terremotato riportato dal consigliere del nostro ente, Alberto Picotti.

«La Friulana» ristorante tedesco

In Zenettistrasse 43 di Monaco di Baviera si «mangia friulano». Vittorio Modotti originario di Laipacco (Udine) quotidianamente si cimenta in cucina per preparare i piatti del giorno con la moglie Wanda, che è trentina. Il loro ristorante si chiama «La Friulana» e ospita molti italiani residenti in Baviera, anche perché Modotti da «vecio» alpino è dirigente dell'Associazione Alpini in Germania, oltre ad essere il fondatore del Fogolâr furlan della Baviera, che naturalmente ha la sede nel suo ristorante.



Fogolâr di Monaco

La serata inaugurale in una birreria dell'Oktober Fest

Dall'alto in basso: veduta notturna di Monaco di Baviera; Vitale offre a Cattaneo un libro sull'emigrazione friulana; la signora Valdevit von Müller; alcuni partecipanti alla serata inaugurale del Fogolâr; (da sinistra a destra) Lapo del Centro commercio estero di Udine, Zanutich, Cattaneo, Ferrin, Vitale (in piedi), Maida; un altro particolare della tavolata di partecipanti alla serata.

Ariviodisi a Fridolfing

Durante la serata inaugurale del Fogolâr furlan della Baviera c'è stato anche un intervento di Alberto Picotti a sottolineare un commovente fatto storico che suggella l'amicizia e la solidarietà tra il Friuli e la Baviera.

Successe a Fridolfing, in Baviera appunto, il secolo scorso ed ebbe un'eco straordinaria — tanti anni dopo — in occasione del terremoto del 1976.

A Fridolfing lavorarono a lungo muratori friulani per costruire la grande chiesa di quel centro agricolo. Fra essi c'era un tale Disint di Sedilis, addetto a preparare e distribuire il cibo. Un giorno, Disint morì improvvisamente, accasciandosi sulla sua carriola. Il pover'uomo si era tanto fatto ben volere — come del resto tutti i suoi compagni — che la gente di Fridolfing dedicò una cappelletta (ancora esistente) alla sua memoria.

Trascorse circa un secolo e quando il terremoto del 6 maggio 1976 sconvolse anche Sedilis, i primi aiuti, il primo camion di vettovaglie giunse da Fridolfing!

Successivamente, dopo l'emergenza, il gruppo folcloristico «Chino Ermacora» di Tarcento, guidato dalla sensibilità di Vittorio Gritti, si recò a Fridolfing a compiere un doveroso atto di ringraziamento ai tanti amici di quella terra bavarese. Le accoglienze furono così calorosamente affettuose da restare davvero indimenticabili.

Ebbene, è intenzione e impegno di «Friuli nel Mondo», di tutte le Comunità friulane della Germania e in particolare del nuovo Fogolâr furlan della Baviera di organizzare quanto prima — proprio a Fridolfing, in Baviera — un incontro «storico» ad ulteriore suggello di un'amicizia che merita essere conservata e alimentata come sa capire e fare la gente che si vuol bene al di là di ogni artificiosa barriera.

FRIULI NEL MONDO

OTTAVIO VALERIO presidente emerito
MARIO TOROS presidente
FLAVIO DONDA vice presidente per Gorizia
RENATO APPI vice presidente per Pordenone
VALENTINO VITALE vice presidente per Udine
DOMENICO LEONARDUZZI vice presidente per i Fogolârs esteri
OTTORINO BURELLI, direttore dell'Ente

Editore: «Ente Friuli nel Mondo»
Via del Sale 9 - Cas. post. n. 242
Telefoni (0432) 205077 - 290778
Telex: 451067 EFM/UDI

Consiglieri: GIANNINO ANGELI - TARCISIO BATTISTON - SERGIO BERTOSSI - PIETRO BIASIN - VITTORIO BORTOLIN - GIANNI BRAVO - BRUNO CATASSO - GINO COCIANNI - ADRIANO DEGANO - NEMO GONANO - LIBERO MARTINIS - GIOVANNI MELCHIOR - ALBERTO PICOTTI - SILVANO POLMONARI - PIETRO RIGUTTO - VITTORIO RUBINI - LUCIANO SIMONITTO - ROMANO SPECOGNA - ELIA TOMAI - ARISTIDE TONIOLO - WALTER URBAN

Membri di diritto:
Presidenti pro tempore delle Amministrazioni Provinciali di Pordenone, Gorizia e Udine

Collegio dei Revisori dei conti:
Presidente: SAULE CAPORALE - membri effettivi: PAOLO BRAIDA - ADINO CISILINO - Membri supplenti: ELIO PERES - COSIMO PULINA

Direttore responsabile:
OTTORINO BURELLI

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
via Treppo 1/a - UDINE

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE N. 116 DEL 10-6-1957

Chi siamo e dove siamo

La volontà di conoscere sempre meglio la terra dei propri antenati ha spinto Lilia Dannemberg a porci delle domande alle quali intendiamo rispondere, precisando, peraltro, che non ci riteniamo specialisti in materia. Sono parecchi oggi gli storici e i filologi che si occupano di simili problemi e le pubblicazioni abbondano.

La nostra Regione si chiama Friuli-Venezia Giulia. I due nomi accostati in una unica dicitura ripetono altri schemi nei nomi delle Regioni italiane: Trentino-Alto Adige, Emilia- Romagna e una volta prima della costituzione del Molise come regione autonoma a sè, Abruzzo e Molise. Il doppio nome viene ad indicare che la regione è costituita da due sottoregioni che mantengono proprie caratteristiche geografiche e storiche nell'ambito di una unità amministrativa regionale. Quanto al Friuli-Venezia Giulia il doppio nome si rifà a una attuazione venutasi a determinare nel primo dopoguerra. Il Friuli prima della guerra era inglobato nella Venezia Euganea a oriente del quale si estendeva la Venezia Giulia, comprendente l'Istria e l'Alto Isonzo fino al golfo del Carnaro, quello che Dante nel suo poema proclama il limite orientale d'Italia.

Il termine di Venezia Giulia è stato suggerito nel secolo scorso da Graziadio Isaia Ascoli, il noto autore dei Saggi Ladini, ed è stato accettato ufficialmente in Italia e applicato al territorio divenuto italiano anche di diritto del Litorale istriano, Trieste compresa. Avevamo allora le denominazioni di Venezia Tridentina, Venezia Euganea, Venezia Giulia.

Nella situazione postbellica il Friuli rivendicò una sua autonomia, ma il Parlamento italiano decise che al nome Friuli — ormai staccato dal Veneto — venisse aggiunto quello della Venezia Giulia, andata perduta e occupata dalla Jugoslavia, eccettuata Trieste e una stretta fascia costiera fino a Monfalcone. Veniva mantenuto così il ricordo di terre care alla Patria e geograficamente italiane. Quanto ai nomi, Friuli viene da Forum Julii — Città-mercato di Giulio (sottinteso Cesare) — che era il nome di Cividale, la quale, ceduto il nome al ducato longobardo e al territorio di cui era la capitale, assunse quello di Civitas Austriae, Città della parte orientale del Regno Longobardo.

Anche Zuglio — Forum Iulium Carnicum o abbreviato Iulium Carnicum — ebbe il suo nome da Giulio Cesare, che amava svernare in Friuli con le sue legioni, come ne fa fede il De Bello Gallico, da lui composto. Anzi c'è stato chi ipotizzava una derivazione del nome Friuli da Forum Iulium.

Era costume dare alla città un nome che ricordasse il condottiero o capo dello Stato o il fondatore stesso della città, qualora essa non avesse un nome antecedente che veniva solamente adattato alla nuova lingua dei colonizzatori. Anche Venezia Giulia affonda nell'antichità la sua terminologia. La regione con capitale Aquileia si estendeva dall'Arsa all'Adda e si chiamava Venetia et Histria, era la decima regione italiana (decima regio). Giulia deriva senz'altro dalla Gens Iulia, il ceppo parentale di Cesare e di Augusto, Pola fu anche chiamata Pietas Iulia. Adesso possiamo passare alla seconda. I Friulani non sono Giuliani perché sono gli abitanti del Friuli e, quindi, sono Friulani. I Giuliani non sono gli abitanti del Friuli, ma quelli di Trieste e della fascia costiera fino al territorio friulano perché è quello il territorio rimasto dell'intera Venezia Giulia andata perduta.

Giuliani a rigore dovrebbero essere gli abitanti dell'Istria, anch'essa una sottoregione con la propria personalità, non si sa con quale criterio storico e geografico divisa tra le repubbliche iugoslave di Slovenia e di Croazia. Allo stesso modo gli Emiliani sono Emiliani e i Romagnoli sono Romagnoli. Tutti, però, possono essere chiamati cittadini del Friuli-Venezia Giulia o corregionali perché posti sotto un unico assetto amministrativo. Udine sarà dunque come Pordenone sempre friulana e non giuliana. Gorizia, che qualcuno ha aggregato alla Venezia Giulia (è Friuli), è friulana, ma talvolta si è detto giuliana, infine isontina.

Quanto al settore linguistico i Friulani non sono tutti Ladini: ci sono i Ladini, quelli che parlano il friulano nelle sue diverse varietà e si ricollegano ai Ladini delle Dolomiti e dei Grigioni, e ci sono Friulani, che parlano veneto, tedesco, slavo, anche questi idiomi in varie differenziazioni dialettali. La lingua friulana è parlata dalla maggior parte dei suoi abitanti. L'Italiano è la lingua ufficiale dello Stato che tutti conoscono e impiegano per cui i Friulani sono in pratica bilingui come tutti i popoli che possiedono una lingua propria e convivono nell'ambito di uno Stato che li inglobа. Il bilinguismo è inoltre una situazione tipica delle genti di frontiera. Non ha senso quindi ridurre il Friuli alla sola zona dove si parla friulano e postulare divisioni amministrative e politiche in base agli idiomi locali. Ha senso invece tutelare tutte le culture del Friuli-Venezia Giulia e del Friuli e promuovere unione e concordia tra i cittadini.

L'ultima domanda ci riporta a un'usanza tipica dei paesi friulani, ma non solo di essi, il soprannome locale o nome di parentela aggiunto al cognome ufficiale. Se in un paese molte famiglie portano lo stesso cognome esse vengono distinte con un cognome locale, che distingue i ceppi e che si tramanda di generazione in generazione. Qualche volta esso nasce da una nuova situazione familiare. Questa usanza, sebbene attenuata o scomparsa nelle città, è in uso ancora nei centri minori e nei paesi e frazioni.

Ne deriva che non basta alle volte conoscere solo il nome e il cognome anagrafico per sapere chi sia una persona che si cerca e dove abiti, specie se magari si tratta di omonimi. Troviamo così, per esempio, Bruno Lizzi Nardon, in cui Nardon indica un determinato gruppo di Lizzi e Giuseppe Scagnetti de Muèce, in cui Le Muèce indica quel gruppo di Scagnetti tra le tante famiglie o discendenze Scagnetti. Ci sono poi i soprannomi personali che vengono affibbiati a ciascuno per fatti e qualità proprie, ma è cosa individuale e non parentale. Ci sembra di aver dato una risposta alle domande, che ci sono state poste. Se ci sarà da approfondire altri aspetti, si potrà ritornare sul tema. È importante conoscere di quale terra e di quale storia siamo figli.

Dalle macerie del terremoto del 1976

Risorge il castello di Colloredo

La distruzione nel 1976.

La ricostruzione nel 1987.

Chi ricorda il passaggio catastrofico del terremoto sulle vetuste pareti del castello di Colloredo di Monte Albano o Montalbano stenta a credere ai suoi occhi. La torre dell'orologio è ritornata all'antico splendore sopra la scalea d'ingresso. L'altra torre posta a occidente di quella è ormai rifatta. La fronte dell'edificio ombreggiata dalle impalcature sta rimarginando le sue ferite. Rimane ancora un tratto in direzione della chiesa gentilizia a ricordare il grande mucchio di macerie del maggio 1976. Da lontano per chi sale da Udine il castello torreggia maestoso sulla sommità del colle e del borgo, aggraziato da finezze rinascimentali, accampato davanti a uno spettacolare scenario di monti. Siamo a neppure una quindicina di chilometri da Udine e la città appare lontana, dimenticata oltre le colline di Pagnacco e di Moruzzo. Il castello domina la valle del Cormôr che digrada verso Vendoglio e verso Tricesimo.

La località di Colloredo deriva probabilmente da Corylетum, modificato in Coluretum, luogo di noccioli. L'appellativo di Albano si rifà ad Albus (Bianco) ed è nome di persona, forse del legionario che iniziò la coltivazione del fundus. In friulano si dice Colorêt (di Montalban). Ricordo come una anziana di Lauzzana lo chiamasse con evidente alterazione Monturban. Il più antico documento — come ricorda Nino Rodaro in una sua recente pubblicazione — che riporta il nome di Colloredo risale all'anno 1252 e parla di un D. (Dominus) Johanne de Colloreto de Montalbano. Il maniero risale ai primi anni del Trecento. Il 4 dicembre del 1302 Guglielmo di Waldsee, visconte di Mels, otteneva dal Patriarca di Aquileia Ottobono de Razzi, il permesso di edificare a Colloredo un fortilizio alto da terra sei passi e grosso due braccia. Nel suo testamento steso il 13 aprile del 1303 Guglielmo esortava i suoi figli Asquino, Bernardo e Vicardo a completare l'opera iniziata. Furono subito tempi difficili per il castello. Le truppe del conte di Gorizia, comandate dal capitano Pietrapelosa, lo assalirono nel 1313. La fortificazione resistette parecchio agli assalti degli assedianti, ma alla fine dovette cedere e venne rasa al suolo il 21 giugno del 1315.

Ricostruito nuovamente il castello, i Colloredo subirono duri scontri con i signori di San Daniele e sul finire del secolo aderirono alla lega degli Udinesi contro il Patriarca Filippo d'Alençon. Il castello venne allora investito dalle soldatesche di Francesco da Carrara, accorso in aiuto del Patriarca nel 1385, ma respinse l'attacco. La famiglia dei Colloredo partecipò alla congiura che condusse alla morte di Giovanni V di Moravia, patriarca dal 1387 al 1394, con Simone e Odorico di Colloredo. Altre vicende si susseguirono. Nel 1419 Simone cercò di organizzare una difesa dei suoi feudi contro la Repubblica di Venezia che cercava ormai di assicurarsi un vasto e sicuro retroterra. Il 16 maggio i Colloredo si arresero alle truppe della Serenissima, guidate da Filippo Arcelli. In seguito i nobili Colloredo dimostrarono però fedeltà alla Repubblica Veneta e mantennero con riconferma i loro possedimenti feudali, castello compreso. Nel secolo appresso il maniero venne assalito il 28 febbraio del 1511 a causa delle lotte scoppiate tra le opposte fazioni degli Strumieri e degli Zambarlani e finì con un saccheggio e gravi danni. Il terremoto che nel marzo successivo sconvolse l'intero Friuli finì per travolgere gran parte dell'edificio. Gerolamo da Porcia che lo visitò verso il 1567 vide all'interno del circuito delle mura castellane solo un edificio in piedi e abitato dai signori, gli altri corpi di fabbrica erano in completa rovina. Tuttavia venne poi effettuato un ripristino, continuato nei secoli seguenti e il castello nelle sue strutture rimase intatto fino al 1976. A metà dell'Ottocento fu temporanea dimora dello scrittore Ippolito Nievo, che si ispirò alle vicende dei signori del castello per il suo celebre romanzo Confessioni di un ottuagenario, che vide la luce della stampa dopo la sua morte nel 1867.

Alla data dell'ultimo terremoto il castello era formato dalla torre dell'orologio o torre d'ingresso, da un corpo di guardia, da due ampie ali, su cui vegliavano due torri e dalla Casa Rossa, chiamata così per il suo caratteristico colore, diverso dagli altri corpi del fabbricato. Nel suo interno si potevano ammirare sale di rappresentanza e di soggiorno, che si potevano visitare da parte del pubblico con una guida. In una stanza erano visibili gli affreschi dipinti da Giovanni da Udine, collaboratore di Raffaello nelle stanze vaticane, vissuto dal 1487 al 1564. Si conservava molto bene un salone del Cinquecento, la stanza detta del Cardinale, la Sala della Giustizia, la camera dello scrittore garibaldino Ippolito Nievo. Il castello è oggi di proprietà di diverse famiglie e i suoi possessori avevano messo a disposizione alcuni locali per attività amministrative e culturali e sociali. Vi si svolgeva una frequentata mostra annuale dell'antiquariato e dell'artigianato.

Il castello è in fase di ripristino e le sue due torri di facciata sono ormai rimesse in sesto. Più complesso appare il restauro di parti interne dell'edificio, ma si spera che gli enti locali, regionali e gli enti preposti ai beni culturali si diano ancora da fare insieme con i proprietari per un completo recupero del castello. Il castello potrebbe assumere una funzione pubblica per alcune parti dei suoi fabbricati, non luogo di residenza. Il castello di Colloredo è meta di numerosi visitatori specie nei fine settimana e nelle varie festività. Non mancano ambienti dove si può sostare per un pranzo ristoratore o per assaggiare il vino friulano.

In giugno a Mereto di Tomba

Le «gnoz» del Mulin di Marchet

Il mulino di Marchet, dove in giugno si svolgono le *Gnoz Furlanis*, compie ormai centocinque anni di vita. Il programma delle «Gnoz», promosso dalla Pro Loco di Tomba di Mereto e dalla Biblioteca «Sandro Ponte», prevede una mostra fotografica sulle erbe officinali con mercato e una mostra mercato del libro friulano. Negli spettacoli si esibiscono Dario Zampa e i «Bintars» e i «Salvadis» e altri complessi musicali e canori con uno spettacolo equestre e gare all'americana con cavalli, provenienti da tutto il Friuli.

Questo è il quadro della prima settimana (12-14 giugno). Nella seconda settimana di festeggiamenti, settimana dedicata all'acqua e al fuoco, si terrà la mostra fotografica sul fiume Ledra di Buja e da venerdì 19 a domenica 21 giugno si svolgeranno concerti bandistici e spettacoli sui trampoli del teatro di Torino, una dimostrazione delle squadre antincendio provenienti dall'Austria, dalla Jugoslavia, dalla Valcanale e dalla Carnia. Nella mattinata e nel pomeriggio di domenica 21 avrà luogo un concorso di pittura *extempore*. Seguirà il primo raduno dei vigili volontari ausiliari della protezione civile. Nella settimana successiva, dedicata all'aria, si potrà ammirare la mostra dei dipinti eseguiti nella extempore e una mostra fotografica.

Spettacoli e musiche del teatro «Incerto» di Gradisca di Sedegliano e dei «Pal» di Tolmino per venerdì 26 e sabato 27 giugno, mentre domenica si farà la «Frae de Vierte». Nella festa in amicizia della primavera si esibirà il coro «Cjastelir» di Tomba e si effettueranno la visita guidata alla «tùmbare» e al castelliere preistorico di Tomba di Mereto.

Si esibiranno pure alcuni cori friulani nel secondo concerto d'estate e si reciterà un saluto al Friuli con la partecipazione della «Clape culturâl» di Zirà, la «Sedon Salvàdie», i «Cene Lune», tutti gruppi folcloristici e musicali. Sabato 27 giugno nella sala consiliare di Mereto di Tomba avrà luogo un convegno per illustrare le figure di Carlo e di Pietro Someda, scrittori e poeti locali. Un mese intero, dedicato al *Mulin di Marchet* e a personaggi della zona, viene a costituire l'avvenimento culturale e ricreativo, artistico e folcloristico più consistente della comunità di Mereto, da vari anni attiva nel campo della cultura e del folclore friulani.

Il *Mulin di Marchet* ha oltre un secolo di vita; è posto nel territorio del Comune di Mereto di Tomba sulle sponde del canale Ledra ed è stato realizzato, quando venne fatto il canale, che derivava acque dal Ledra e dal Tagliamento, per portare acqua alle campagne assetate della Bassa Friulana. Le grandi ruote esterne si riflettono sul canale con le pale che la forza motrice dell'acqua fa ruotare. L'interno del mulino a piano terra le grandi tramogge e le macine, non dissimili da quelle di tanti mulini d'una volta.

Si sente il profumo della farina che ancora vi viene macinata da persone che desiderano il sapore delle cose genuine e antiche. In sostanza questo mulino è un monumento di civiltà del lavoro e della terra friulana, come lo era, ma ormai è distrutta e rasa al suolo, la fornace di Buja.

Il mulino è slavo e ce ne sono ancora in Friuli salvati e da salvare, adattandoli magari ad altre esigenze. Le mutazioni che si sono susseguite nella campagna friulana son state molte e si è discusso a lungo su certe scelte. Ricorda Antonella Giacomini «Basti pensare al riordino di Pantianicco, deserto sconfinato, si spera ultimo tentativo di risistemazione fondiaria senza considerazione per gli alberi, le siepi ed i boschetti; all'energia, dopo Cernobyl, la necessità di un ritorno o meglio di un vero e proprio inizio, alla produzione di energia "pulita" ed il mulin di Marchet con i suoi, sia pur modesti, EKW ne è un esempio palese». Fin qui la Giacomini. Purtroppo in certi vertici si pensa al riordino fondiario così concepito e attuato in altre zone del Friuli come al futuro del Friuli. È una prospettiva grave e terribile. Ma vi è da rieducare al culto della natura e della vita che ci circonda tutta una massa di coltivatori, cui è stato insegnato di eliminare quanto non produce e non fa guadagnare. La fauna non fa guadagnare, le siepi nemmeno. Il mito del produrre fa sì che certi coltivatori estirpino persino le piante che vengono rimesse da coloro che vogliono riparare al dissesto.

Una festa dedicata all'acqua, all'aria, al fuoco, alla terra, alla vita della fauna e della flora del Friuli trova il suo teatro di azione e di risonanza presso questo secolare mulino.

PAGINA DI DOMENICO ZANNIER

Gli 8 fogolârs dell'Australia insieme

Nonostante la tirannia della distanza

Un congresso di comunità di corregionali all'estero rappresenta per se stesso un avvenimento di eccezionale portata, se non altro per la rara occasione di un ritrovarsi insieme che fa scoprire la comune e sempre esaltante radice. Alla fine si rivela una specie di profonda convinzione e di positiva coscienza di identità che definisce i valori della persona nel contesto di un sentimento collettivo di enorme potenzialità. Tanto più se un congresso o convegno ha luogo in Paesi o Continenti dalle distanze quasi sconosciute agli stessi protagonisti: sempre difficili per qualsiasi progetto di rapporti più frequenti e più continuativi, rapporti che senza alcun dubbio dovrebbero avere scadenze più ravvicinate.

Questo è stato il *«buon raccolto»* — come del resto era nelle intenzioni dei promotori e dei realizzatori — del secondo congresso dei Fogolârs furlans dell'Australia, svoltosi ad Adelaide il 4 e 5 aprile scorso, con un'organizzazione eccellente (ma l'aggettivo dice poco, se si pensa alla responsabilità e alle fatiche dei protagonisti del Fogolâr di Adelaide), articolato fin nei minimi particolari: e con un lavoro di preparazione che è durato mesi per dare a tutti i partecipanti un'ospitalità senza smagliature di alcun genere.

Sono arrivati, ad Adelaide, quattro rappresentanti degli otto Fogolârs: Brisbane (presidente Antonio Olivo), Canberra (presidente Leo Galafassi), Griffith (presidente Mario Piva), Melbourne (presidente Giacomo Bonotto), Perth (presidente Aldo Brambilla), Dimbulah (presidente Gino Centis), Sydney (presidente Silvano Duri). Ogni presidente — e fra loro va citato con una sicura rilevanza Lorenzo Ferini, nella sua qualità di ospitante, con affabilità e cordiale sensibilità per tutti — era accompagnato dai tre delegati che il sodalizio aveva a suo tempo indicato. Era presente anche il professore A.G. Galimberti, nella sua veste di membro del comitato regionale dell'emigrazione per l'Australia.

I lavori del secondo congresso sono stati aperti puntualmente alle ore 9 del sabato. Dopo il benvenuto del presidente del Fogolâr di Adelaide, Lorenzo Ferini — i lavori si svolgevano nella prestigiosa sede che la nostra comunità possiede e gestisce con ammirevole disinteresse e, ci andrebbe la parola, con sacrificio — rivolto a tutti i presenti, delegati dai diversi sodalizi d'Australia e ai rappresentanti di «Friuli nel Mondo», Domenico Lenarduzzi e Ottorino Burelli, rispettivamente vice presidente per i Fogolârs all'estero e direttore dell'Ente.

Ferini ha ringraziato per la collaborazione ricevuta da parte di tutti i sodalizi e, in particolare, ha avuto parole di gratitudine per Marisa Baldassi, cui — ha ricordato — si deve la preparazione della «due giorni» nei minimi particolari. Ha poi subito ceduto la presidenza del convegno a Domenico Lenarduzzi, quale rappresentante ufficiale di «Friuli nel Mondo».

Nel ringraziare con ammirazione per la splendida organizzazione dei lavori, Lenarduzzi ha dato inizio al programma dei temi da discutere, con una premessa rivolta particolarmente alle prospettive di un futuro già presente nella problematica delle nuove generazioni, verso le quali si muove tutta una nuova linea di politica in materia di emigrazione. Il suo desiderio e il suo impegno come vice presidente di «Friuli nel Mondo» e vice presidente del Comitato regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia sono rivolti — ha affermato — verso un traguardo preciso: non più emigrati ma cittadini italiani all'estero. Con questi obiettivi si potrà parlare di un corso diverso nella storia di rapporti tra comunità all'estero e Regione, tra friulani dei Fogolârs e «Friuli nel Mondo». E su questo tema si è svolta la relazione del nostro direttore Burelli. Ne è seguito un dibattito, in cui sono intervenuti tutti i rappresentanti delegati a parlare a nome dei propri sodalizi.

Prima del dibattito, Lenarduzzi, che già aveva espresso all'assemblea il saluto cordialissimo del presidente di «Friuli nel Mondo», Mario Toros, del presidente emerito Ottavio Valerio, del presidente della Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia Adriano Biasutti e dell'assessore regionale all'emigrazione Vinicio Turello, ha chiesto una grata memoria per il compianto e benemerito Mario Muzzolini, già presidente del Fogolâr furlan di Melbourne. È stato un vero minuto di commozione che ha fatto ricordare un esempio di friulanità in Australia, fatta di dedizione e di autentica responsabilità in un dovere compiuto per la propria comunità. Muzzolini difficilmente potrà essere dimenticato dai friulani d'Australia.

È stato poi il momento della relazione di A.G. Galimberti, che ha tracciato una vasta e articolata problematica di estrema attualità e interesse per i sodalizi e per ogni italiano in Australia.

Nel corso del dibattito, sempre sostenuto con relazioni scritte dai vari rappresentanti delle comunità (documenti che sono stati portati nella sede dell'Ente, per una verifica da farsi con i responsabili e per una conseguente valutazione, finalizzata a precise domande da presentarsi in sede competente) sono uscite le urgenze e le preoccupazioni della nostra gente, di questi anni di profonde modificazioni nei rapporti tra Italia e Australia. Si è fatto riferimento agli accordi di sicurezza sociale, ai trasferimenti di pensione, alla cittadinanza, agli interventi possibili della Regione Friuli-Venezia Giulia nei confronti dello Stato in materia di emigrazione, ai programmi culturali e assistenziali previsti dalla Regione a favore delle comunità organizzate e a tanti altri temi legati sempre ad un impegno di rapporti con la terra d'origine.

Particolare interesse, in tutti gli interventi, è stato dedicato alla nuova generazione da cui dipende il futuro dei nostri sodalizi: tutti hanno sottolineato la difficoltà dell'argomento, ma c'è stata la dichiarazione di una responsabilità da assumersi, con strumenti di sicuro risultato da potersi attuare con scadenze precise, che non permettono dilazioni.

Lenarduzzi ha guidato il dibattito, dando tutte le delucidazioni richieste nel corso della «due giorni», rinnovando il suo apprezzamento per l'interesse dimostrato da tutti i partecipanti, ai quali poi ha offerto una splendida conversazone sull'Europa e l'Italia. Ha tracciato così con sicurezza di dati le modificazioni sociali, economiche e culturali dell'Europa.

Il convegno ufficiale si è chiuso domenica, ma la cronaca dei lavori non può certo dare la misura di un incontro che si è rivelata preziosissima occasione di crescita, soprattutto se si considera le enormi e costose distanze che rendono cerrtamente difficili questi momenti di aggregazione: *«la tirannia della distanza»* ha definito il suo intervento, giustamente, il rappresentante del Fogolâr di Dimbulah.

Nonostante questa tirannia, l'Australia tiene in vita, con i friulani, ben otto comunità organizzate: ed è splendida la pubblicazione della loro storia, raccontata in un opuscolo documentato e distribuito a tutti i delegati al congresso, curato da Marisa Baldassi, con l'assistenza di Egilberto Martin, su progetto grafico di Deborah Baldassi.

Nota particolare assume la corretta elezione dei nuovi rappresentanti in seno al Comitato regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia (effettivo Marisa Baldassi di Adelaide e supplente Aldo Brambilla di Perth), come altrettanto responsabile è stata la distribuzione delle ammissioni all'incontro internazionale della gioventù che avrà luogo nella prossima estate in Friuli. Ogni Fogolâr ha accettato una giusta partecipazione, con responsabile criterio di attribuzioni di posti. La cornice di manifestazioni folcloristiche e musicali che hanno accompagnato la serata tra i due giorni, va ricordata come autentico scambio culturale, in una rivissuta unità di radici umane, presenti e robuste in tutte le comunità.

La delegazione di «Friuli nel Mondo» ha poi visitato, con incontri di lavoro e partecipazione a momenti significativi di ricorrenze annuali, il Fogolâr nuovissimo di Melbourne, dove ha potuto constatare la concretezza di un lavoro che abbraccia tutte le fasce di una comunità intesa socialmente e culturalmente (e va dato atto ai responsabili eredi di Muzzolini di saper continuare una difficile eredità) e l'entusiasmante effervescenza del Fogolâr di Sydney, dove si opera in una solida prospettiva di futuro al quali danno un contributo personale tutti i soci.

Ma la limitatezza del tempo non ha impedito che i rappresentanti dell'ente toccassero con mano la ferma volontà di tutti i Fogolârs dell'Australia per dare alle nostre comunità quel prestigio e quella dignità che i friulani singolarmente si sono conquistati.

Il Congresso — secondo nel suo genere — è stato realizzato con il contributo determinante della Regione: «Friuli nel Mondo» si fa interprete, nella sua veste di realizzatore del progetto, dei sentimenti delle nostre comunità per questo incontro di grande rilievo. E fa proprie, esprimendole alla Regione, al suo presidente Biasutti, all'assessore Turello, le parole di stima e incoraggiamento che il ministro per gli Affari Etnici del South Australia, Chris Summer, aveva rivolto ai delegati, a «Friuli nel Mondo» e alla nostra Regione, riconoscendo per tutti una specie di primato nell'impegno tante volte documentato per i problemi dei cittadini italiani in Australia e nelle altre cento realtà nel mondo.

È doveroso sottolineare che queste esperienze di congressi a livello continentale, con garanzia di partecipazione di tutte le nostre comunità con ampia possibilità di intervento, danno la misura di una realtà matura dal punto di vista umano, sociale e culturale dei nostri sodalizi: capaci, come rivelano, di autogestirsi con proposizioni operative di largo respiro e con rilevante esperienza collaudata nell'associazionismo, la cui validità è stata ancora una volta documentata ad Adelaide.

I delegati al Congresso

FOGOLÂR FURLAN DI ADELAIDE
Marisa Baldassi, Bruno Marchi, Oreste Beltrame, Pietro Di Bez.
FOGOLÂR FURLAN DI BRISBANE
Antonio Olivo, Giuliana Giavon, Meri Molinari, Albino Lenarduzzi.
FOGOLÂR FURLAN DI CANBERRA
Diego Causero, Magda Damo, Francesco Ellero, Leo Galafassi.
FOGOLÂR FURLAN DI DIMBULAH
Gino Centis, Antonio Simonato, Giuliano Cordenos, Ermes Schincariol.
FOGOLÂR FURLAN DI GRIFFITH
Mario Piva, Roberto Piva, Maria Pascoli, Mirco Plos.
FOGOLÂR FURLAN DI MELBOURNE
Giacomo Bonotto, Edda De Pellegrin, Robert But, Olivio Piccinin.
FOGOLÂR FURLAN DI PERTH
Aldo Brambilla, Rolando Sabbadini, Tim Scaffini, Franco Sinicco.
FOGOLÂR FURLAN DI SYDNEY
Silvano Duri, Giannino Morassut, Oreste Del Gallo, Luigi Bortolotti.

Presenti inoltre il presidente del Fogolâr furlan di Adelaide, Lorenzo Ferini e il rappresentante del comitato regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia in Australia Alessandro Guido Galimberti di Melbourne.

La foto dei responsabili del Fogolâr Furlan di Dimbulah (Nth Queensland - Australia): in piedi, da sinistra, Remo Minisini, Giovanni Pin, il vicepresidente Antonio Simonato, Antonio Muloni, Enore Querin, Elio Bortolussi; seduti, sempre da sinistra, Artesio Bin, il segretario Giuliano Cordenos, il presidente Gino Centis, il tesoriere Ermes Schincariol e Giacomo Biscontin.

Il Vicepresidente di «Friuli nel mondo» Lenarduzzi con i soci del Fogolâr di Melbourne.

2 agosto 1987

Giornata dei friulani nel mondo

Ogni anno, puntuali come ad un appuntamento che segna, sia pure per poche settimane, la non mai dimenticata appartenenza ad una terra e ad una gente di cui si sentono parte viva, i friulani sparsi nel mondo ma rientrati in Friuli per le ferie estive, si ritrovano per una giornata che ormai è diventata un'occasione quasi obbligata.

La si chiama ancora «Giornata dell'emigrante» ma può e dovrà essere sempre di più la giornata dei corregionali che s'incontrano in Friuli come un momento di famiglia ritrovata: e soprattutto come espressione di solidarietà tra generazioni rimaste e generazioni seminate in tutto il mondo, ma sempre friulane. «Friuli nel Mondo» da oltre vent'anni promuove e realizza questa felice iniziativa che è andata crescendo come festa di popolo.

E quest'anno l'appuntamento è a Majano, un centro collinare che è stato ricostruito dalle macerie del terremoto, che ospita una delle più prestigiose industrie del Friuli conosciute in tutto il mondo; in un comune che attende questa giornata a braccia aperte; con una Pro Loco che si è dichiarata affettuosamente entusiasta di accogliere l'incontro con tutte le sue strutture, sufficienti per ospitare mille persone con signorile generosità.

È da anni che questo centro chiedeva di poter inserire nel cuore del «Festival del gallo» (che dura quasi un mese con manifestazioni di grande richiamo e di alto interesse) la giornata dei friulani, tradizionalmente accettata come abbraccio alla gente che rientra per un periodo di ferie nella terra da cui è partita.

E a Majano si lavora, in stretta collaborazione da oltre tre mesi per questa giornata: 2 agosto prossimo, prima domenica del mese di ferie per eccellenza. Friuli nel Mondo, Amministrazione civica, Scuole medie, coordinati e sostenuti dalla vigorosa Pro Loco che, in questo settore può vantare una esperienza ventennale, stanno organizzando i momenti della giornata che, in verità, è quasi pronta. Sarà una manifestazione che, si può solo immaginare, tenterà di fare di più e di meglio delle edizioni passate. E le carte sono in regola: la mattinata verrà dedicata all'attenzione di un grande problema politico e sociale che interessa tutta la nostra gente all'estero e gli interventi nazionali e regionali che questa stessa gente attende come soluzione alle sue esigenze; il pomeriggio, dopo il cordiale pranzo comunitario (che quest'anno avrà una caratteristica particolare grazie sempre alla Pro Loco di Majano e alle sue collaudate capacità) si trasformerà in una festa popolare, ma di quelle feste capaci di coinvolgere simpaticamente tutti i partecipanti.

Sulla piazza di Majano, con il «breâr» per il ballo popolare, si alterneranno bande musicali friulane e straniere (dalla Carinzia), gruppi folcloristici e virtuosi di fisarmonica per le nostre canzoni tradizionali.

Ci sarà per tutti interesse anche culturale, con la preziosa mostra dell'artigianato delle zone collinari del Friuli, più una pesca di beneficenza e chioschi aperti per tutti i gusti.

Ultima o prima che si voglia dire, a tutti i partecipanti verrà regalata la «cartella del congressista» che, quest'anno, sarà particolarmente ricca di sorprese, con ricordi che nessuno vorrà perdere.

Friuli nel Mondo aspetta tutti gli amici a Majano, domenica 2 agosto prossimo, una giornata tutta da vivere.

Il convegno dei Vip si terrà a Udine

L'idea di creare l'album dei VIP (*very important person*) friulani in giro per il mondo è scaturita dalla semplice constatazione di come e quanto i friulani emigranti abbiano saputo andare oltre i mestieri tradizionali del loro lavoro. Mestieri onorati, il cui scrupoloso esercizio ha creato e diffuso l'immagine del friulano *«salt, onest e lavoradôr»*.

Questa immagine ci è parsa troppo immobile e riduttiva e trova motivi di accrescimento, se vi si aggiunge il particolare che la nostra gente ha saputo esprimere pure eccezionali doti intellettuali e imprenditoriali. Il *«Nemo profeta in patria»* ha riscontro in un colorito detto di casa nostra: *«I furlans a' son come i brocui: bisugne traplantâju par ch'a rindin!»*. La ricerca che ci siamo promessi di fare non mira affatto a una statistica fine a se stessa né è mossa da motivi di orgoglio: non deve assolutamente intendersi come una discriminante graduatoria di meriti: la forza-lavoro dell'emigrazione friulana è sacra e ad essa va il nostro rispetto. Lo ha dimostrato la Camera di Commercio di Udine nella presentazione del «Made in Friuli» a Bruxelles, quando ha premiato due minatori del Friuli, rispettivamente con un attivo di 32 e 27 anni di «fondo».

È peraltro significativo e confortante constatare la conferma di una «crescita», ovunque il friulano abbia trovato nuovo inserimento. Crescita, non solo sul piano economico ma anche su quello culturale-professionale, con meritate conquiste di prestigiose posizioni sociali.

Si dice che le cose bisogna farle, farle bene e... farle sapere.

Così, a suggello di questa entusiasmante ricerca, la Camera di Commercio di Udine ha proposto un Convegno mondiale dei personaggi più importanti emersi dall'indagine.

La proposta è stata accolta anche dall'assessore regionale per l'emigrazione Turello, che condividerà con il presidente dell'ente camerale di Udine, Gianni Bravo.

Un analogo convegno sarà organizzato da Giuliani nel mondo a Trieste.

Il convegno dei VIP friulani si terrà a Udine verso la fine dell'autunno, secondo un programma in via di elaborazione.

A parte il significato umano della manifestazione si possono riscontrare anche risvolti culturali preziosi, perché si potranno ottenere esempi ed esperienze dei maggiori protagonisti dell'ingegno friulano nel mondo. Sarà un ulteriore motivo per far crescere il Friuli nella considerazione mondiale e per aprire ancora nuove porte alla sua economia. Non è una cosa da poco.

È quindi importante — per una riuscita del convegno — non lasciare vuoti in alcun angolo di mondo. Pertanto ci necessita la collaborazione di tutti per segnalare i nominativi (con relativi indirizzi e motivazioni) del «friulano importante» che si sia particolarmente affermato nell'economia, nella scienza, arte, ecc.

Scrivete, pertanto, le vostre segnalazioni a Alberto Picotti, Club «Made in Friuli», viale Ungheria 15 -Udine, Telefono 25130.

Omaggio a Ottavio Valerio

4 maggio 1987. L'incontro nella sede di Friuli nel Mondo per la consegna della targa al presidente emerito: al centro della foto Valerio, Valzacchi e il presidente M. Toros.

Il Fogolâr furlan di Cordoba (Argentina), quasi esprimendo un sentimento comune di tutti i friulani di quel grande Paese, in occasione della venuta in Regione dei suoi rappresentanti al Comitato dell'emigrazione, ha voluto donare al presidente emerito di Friuli nel Mondo, Ottavio Valerio, una targa ricordo come segno di riconoscenza per quanto da lui fatto a favore delle nostre genti sia in Argentina che in tutto il mondo.

Una cerimonia semplice ma profondamente significativa che ha visto uniti, nella sede dell'Ente a Udine, Ottavio Valerio accanto a Natalio Valzacchi di Cordoba, l'ideatore di questo gesto affettuoso e riconoscente, al presidente di Friuli nel Mondo Toros. Con loro hanno voluto essere vicini tutti i rappresentanti dell'Argentina, il vicepresidente Vitale e il vice presidente Appi, il dott. Lucio Valent, amico del nostro Ente e oggi operante nella sede diplomatica di Belgrado, senza aver mai dimenticato la sua presenza in Argentina e tanti altri amici di Valerio.

Valzacchi ha accompagnato la consegna del ricordo con toccanti parole di gratitudine e di affetto per l'opera svolta in tanti anni da Ottavio Valerio, che, ha detto Valzacchi, non potrà mai essere dimenticato in Argentina. E Valerio, commosso per questa sensibilità, ha ringraziato di cuore per questo segno in cui ha voluto vedere non tanto un riconoscimento per la sua persona, quanto una conferma che i semi piantati da lui e dai suoi collaboratori stanno crescendo in quella terra lontana dove vive un autentico nuovo Friuli: ieri lui e oggi il presidente Toros, ha detto, sono vicini a tutta questa nostra gente in Argentina che rimane quasi una proiezione della nostra storia e della nostra cultura.

Una cordialissima stretta di mano ha sigillato questo incontro che lega da sempre l'Ente Friuli nel Mondo a tutti i Fogolârs dell'America latina.

Il «leone di Feletto» lascia il Parlamento

15 aprile 1962: Toros incontra Donat Cattin al Congresso della Cisl.

Il Presidente di «Friuli nel Mondo», Mario Toros si è ritirato dalla vita parlamentare dopo trent'anni: sette legislature (tre alla Camera e quattro al Senato). È stato quattro volte Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale e Ministro per i rapporti con le regioni, per cinque volte sottosegretario (sempre con delega all'emigrazione), presidente e membro della commissione interni e affari esteri alla Camera e del Senato per i problemi sociali del lavoro e delle partecipazioni statali.

Toros lascia il Parlamento italiano a 64 anni di età ubbidendo alle esigenze di cambiamento e ringiovanimento del suo partito, che è la Democrazia Cristiana.

Era arrivato al Parlamento nel processo logico della sua naturale vocazione di sindacalista, sempre a sostegno delle rivendicazioni dei lavoratori a fianco del parlamentare piemontese Donat Cattin. Doveva diventare, grazie a questa vocazione, il grande mediatore fra il governo e le forze del lavoro durante la conflittualità sociale del '68, partecipando attivamente anche al rivoluzionamento della legislazione previdenziale (l'aggancio dei valori della pensione alle retribuzioni).

Nel 1975 è stato il protagonista della prima conferenza nazionale dell'emigrazione con capacità organizzativa e di valutazione di tutti i problemi del mondo dei lavoratori migranti. È arrivato ai massimi livelli d'impegno politico: rapporti internazionali, presidenza e relazioni in diverse conferenze mondiali del lavoro e dell'emigrazione (presso la FAO in Europa, presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro e con delegazioni in USA e in URSS).

Cresciuto alla scuola dei padri della nuova coscienza friulana come Piemonte, Candolini, Tessitori è stato protagonista nella vita politica del Friuli: dalla costituzione della Regione alle leggi per la ricostruzione dal terremoto del 1976.

Toros è uno degli ultimi parlamentari idealisti senza faziosità alcuna. Idealista perché ha sempre svolto il suo mandato con entusiasmo e con appassionata dedizione, cercando nel dialogo le soluzioni migliori. Idealista perché ha sempre creduto nella giustizia sociale accogliendo anche i consigli e le opinioni degli avversari politici, quando li ha ritenuti utili. Idealista perché la sua estrazione operaia e sindacale l'ha dotato di sensibilità vera ai problemi della società industriale.

Toros ha lasciato il Senato della Repubblica italiana in punta di piedi. Il Leone di Feletto (da giovane portava una lunga capigliatura che i cronisti di allora avevano chiamato criniera) ha trattenuto il suo ruggito, lasciando libero il proprio posto al cambio generazionale. Il malcelato velo di tristezza nei suoi occhi è durato pochissimo tempo, perché ha subito detto: «Le idee camminano con le gambe dell'uomo. E se non ci sono uomini sensibili a certe problematiche, le idee non riescono a trasformarsi in battaglie, in leggi, in realtà. C'è ancora molto da fare per mettere in piedi uno Stato sociale (non assistenziale) ed io sono sempre convinto di poter sostenere la mia parte».

Adesso «Friuli nel Mondo» l'ha tutto per sé.

10 febbraio 1954: Toros con Tessitori.

Ricordo di Chino Ermacora

L'intervento di Ottavio Valerio per la commemorazione di Chino Ermacora. Gli è accanto l'europarlamentare Alfeo Mizzau, presidente della Società Filologica Friulana.

Nell'annuale incontro del 25 aprile a S. Eufemia, organizzato da *«Risultive»*, è stato ricordato il XXX anniversario della scomparsa di Chino Ermacora.

Lo hanno commemorato Ottavio Valerio, presidente emerito dell'ente Friuli nel Mondo e l'europarlamentare Alfeo Mizzau, presidente della Società Filologica Friulana.

Accanto all'ara aquileiese dedicata al «padre di Friuli nel Mondo», significativa la presenza di due esponenti del Fogolâr furlan «Chino Ermacora» di Montreal: Carlo Taciani e Aldo Chiandussi.

Come di consueto l'omaggio floreale è stato recato dal Gruppo Folcloristico «Chino Ermacora» di Tarcento; nella foto alcune componenti nel caratteristico costume.

In precedenza, nella suggestiva, antica chiesetta di S. Eufemia era stata celebrata la «Messe par furlan» officiante don Luigi Gloazzo di cui «Risultive» ha presentato la sua opera prima: «Cîl e tiare» (Cielo e terra), una delicata silloge di poesie friulane che confermano il vigore e la vitalità della nostra lingua nel contesto di tutte le componenti della cultura che identifica quell'anima friulana di cui Chino Ermacora rimane emblematico testimone.

Svizzera

L'attività del F.F. Basilea

Il Fogolâr furlan di Basilea da sedici anni pubblica «Il Cjavedâl», il suo foglio d'informazioni. L'ultimo numero è il quarantaseiesimo della serie. Scorrendo il sommario del periodico, redatto da D. Marangone, A. Colonnello, G. Ronco e di cui è responsabile Enrico Marchetti, troviamo argomenti sia di carattere generale sul mondo migratorio sia particolari del sodalizio friulano di Basilea. Nell'ultimo numero viene ricordato il ventesimo anniversario della costituzione dell'ente «Friuli nel Mondo», celebrato a Zoppola nell'annuale incontro degli emigranti friulani di ogni parte del mondo il 27 luglio 1986.

Un altro interessante convegno dedicato ai delegati di tutti i Fogolârs della Svizzera si è svolto a Locarno. L'incontro organizzato dall'ente «Friuli nel Mondo» e con il contributo del servizio dell'emigrazione della Regione Friuli-Venezia Giulia, ha permesso di apprezzare la relazione del direttore dell'ente Ottorino Burelli sui problemi dell'emigrazione e sulla cultura e la continuità di essa nelle generazioni nuove delle comunità friulane. Il Fogolâr del Tessin (Ticino) ha curato la sistemazione dei congressisti e il Fogolâr di Lugano ha portato l'inconfondibile nota del canto friulano.

Il 7 novembre si è svolta l'assemblea generale ordinaria del Fogolâr di Basilea al Gundeldinger-Casino. Il presidente Filipuzzi ha riassunto nel suo discorso le attività realizzate nel 26° anno di esistenza del Fogolâr. Ha ricordato i soci scomparsi Aristide Del Fabbro e Bruno Zanolin. L'assemblea ha approvato all'unanimità il conferimento della presidenza onoraria del sodalizio a Domenico Marangone, per il suo venticinquennale lavoro a favore dell'associazione. Un avvenimento importante e commovente per il Fogolâr di Basilea è stata la visita di Gemona nel decimo anniversario del terremoto.

Il Fogolâr ha realizzato per il suo gruppo folcloristico una settimana di permanenza in Friuli dal 2 al 9 agosto scorsi. Le località friulane visitate per l'occasione sono state Codroipo, Majano, S. Maria di Sclaunicco, Gemona, Venzone, Udine, Palmanova, Aquileia. Sono state giornate utili per un contatto con la terra dei padri e per un ulteriore arricchimento culturale e affettivo al Friuli.

Canada

Nipotina Samantha

Teresa e Meni D'Agnolo, sono orgogliosi di presentare la loro nipotina, Samantha Franceschetti, che nell'ottobre scorso, li fece per la prima volta nonni. Dalle pagine di «Friuli nel Mondo» vogliono condividere la loro gioia, con parenti ed amici in Friuli ed in Canada.

Obiettivo fotografico

Quattro soci del Fogolâr furlan di Zurigo hanno ricevuto la medaglia d'oro come donatori di sangue: da sinistra nella foto, Sante Venuti, Franca Jogna, Luciano Costante e Silvana Battiston. Hanno tutta la nostra ammirazione e la nostra stima.

Il presidente della Federazione delle Società Friulane d'Argentina, cav. Daniele Romanini, in una recente occasione d'incontri con il Fogolâr furlan di Venado Tuerto, ha donato al Sindaco di quella comunità, dove vivono e lavorano numerosi friulani da antica data, la medaglia del Millenario di Udine, capitale storica del Friuli. Il Sindaco ha espresso sentimenti di stima per la nostra gente, ringraziando per il dono che ricorda la terra di origine di tanti suoi cittadini.

In Argentina vivono centinaia di migliaia di friulani: i discendenti sono ormai affermati nella vita argentina, di cui sono protagonisti in tutte le espressioni di un valido contesto sociale. Ne è prova la nuova organizzazione che sta iniziando i primi passi: si uniscono i giovani professionisti (nella foto, al loro primo incontro a Buenos Aires) all'insegna di una radice comune che vogliono valorizzare per il loro lavoro e soprattutto per il loro futuro.

A Cordoba, recentemente, nella casa costruita dai «pionieri» nel 1894, si sono incontrati i cugini Crozzoli con le loro signore (di origine italiana): provengono da Tramonti di Sopra, dove ancora sono vivamente ricordati. A loro, Friuli nel Mondo invia un particolare e affettuoso saluto.

Libri

Cîl e tiare

Luis Glovaz (Luigi Gloazzo) nato a Castions di Strada (Udine) nel 1948 autore di «Cîl e tiare».

di LELO CJANTON

Di persone note per le loro opere s'usa dire che «non hanno certo bisogno di presentazione». Ora qui è il caso di dire la stessa cosa, benché l'autore di questo librettino sia tutt'altro che noto, non avendo dietro a sé alcun'altra opera.

Pre' Luigi Gloazzo (qui c'è una certa avversione per l'appellativo «don»), giovane vicario di Nimis, alla poesia doveva proprio approdarci, un giorno o l'altro, perché a Dio lui ci crede davvero, ed è questo che la sua fede canta. Può restarci oscuro il perché essa debba cantare in versi proprio in un tempo come il nostro terribilmente inflazionato dai verseggiatori d'ogni specie, che sono riusciti a rendere particolarmente scostante la produzione poetica in genere. Ma se accade il miracolo che il libretto trovi lettori, questi capiranno subito che si tratta di versi che cantano. Sono proprio essi a dissuadere il presentatore da volonterose analisi.

Che deve fare allora costui? Gli resta da fare solo una cosa: la propaganda, nel modo migliore che gli sia possibile.

E poiché fin qui gli è riuscito di dire assai poco, conviene aggiungere una cornice al canto di fede espresso dal nostro sacerdote in lingua friulana.

Anzitutto, va messo nel dovuto rilievo che la buona riuscita di un'opera poetica, già insidiata comunemente dalla cultura letteraria della generalità degli autori, non può essere neppure ipotizzata qualora a tale insidia si aggiunga una sia pur lieve velleità ideologica, quale può celarsi anche tra le pieghe d'una professione di fede religiosa condizionata da una presenza storica istituzionale.

Si direbbe, dunque, che una vera poesia religiosa si possa manifestare soltanto in tempi di profeti, e non di preti, o almeno in quei periodi aurorali dei movimenti che segnano i cambiamenti palingenetici. Risalgono a tempi lontani gli slanci e le suggestioni che hanno maggiormente segnato le storie culturali dell'uomo, mentre nel nostro tempo si può sentirne un'acuta nostalgia ed apprezzare gli sforzi e le infatuazioni di qualcuno che tenda a riaccendere fiamme sublimi. Certo che a questo punto il povero presentatore non può proseguire il discorso su questa linea, poiché la sua riflessione, ancorché mirata al fatto letterario, si estenua al pensiero della contemporaneità in rapporto all'età dell'universo, al concetto di eternità e, soprattutto, all'infinità del mistero. Tuttavia, si può ben leggere proprio in questo libretto la nostalgia cui s'è accennato, che però non fiammeggia in orientali immensità, ma al contrario quasi gode a ridursi, umilmente, nel microcosmo friulano.

C'è indubbiamente nelle parole di pre Luis l'eco di un patrimonio di salmi, d'immagini e d'intonazioni musicali antiche, che si fondono con una sufficiente conoscenza dei modi letterari del nostro tempo, ma ciò che appare di maggiore interesse è... — come dire? — la focalizzazione di Dio sul microcosmo.

Perché e come?

Perché Dio, padre dell'uomo, adatta la sua paternità alla misura umana. E il poeta lo sente, dunque, come persona più che come mistero. Sembrerebbe, quasi, un sentire riduttivo, se la divinità della persona-Dio non fosse anche un'infinità concentrabile sul creato: il quale non sarebbe che un qualunque «Mondo-cane» se non fosse costituito ed animato da quegli ineffabili microcosmi in cui sorgono e si manifestano i valori e le bellezze della vita.

Ma come l'autore traduce questo in poesia?

Semplicemente adeguandosi alle sue conoscenze, senza presunzione e, invece, con confidenza. Così il suo friulano è quello più comune e il Friuli è soprattutto quello della gente e dei luoghi che frequenta, cioè una patria vera non enfatizzata da strumentalizzazioni politiche, bensì focolare con un suo tempo e una sua voce. Non è un naïf, l'autore, ma un religioso, poveruomo anche lui, afflitto dalla storia (anche quella della sua Chiesa) fino al punto di chiedere perfino al Padre di poterglisi rivolgere, ma esprimendosi nella propria lingua, per non aver paura perfino di Lui.

Scarpèt e dalmine

di LUCIANO PROVINI

Lo scarpèt-a-porter.

Nel vocabolario friulano *scarpèt* significa «scarpa bassa di panno, con suola di tela a molti doppi, fittamente trapunta, senza tacco, cucita a mano con lo spago. È la calzatura di fatica, classica dei montanari, uomini e donne». Lo *scarpèt* è stata la scarpa della civiltà contadina ed è parte del classico costume friulano.

Veniva confezionato in casa dalle donne e il suo processo innovativo è avvenuto con l'arrivo della gomma, che ha costituito un irrobustimento delle suole con ritagli a strisce di vecchi copertoni di bicicletta. La mano femminile ingentiliva lo *scarpèt* da cerimonia o quello della nobile padrona con bei ricami colorati. Questa produzione artigianale e casalinga ha assunto un indirizzo industriale nel 1885 a San Daniele del Friuli paese della collina friulana ed è diventata la pantofola italiana grazie all'emigrazione di tanti friulani per l'invasione militare austriaca del 1917.

Si è aperto così un grande mercato per le lavoranti a domicilio del sandanielese che sono state le promotrici di varie piccole industrie, passando dalla pantofola alle calzature, che per eleganza e qualità gareggeranno con quelle delle grandi industrie nazionali.

Se lo *scarpèt* è uscito dalle mani delle donne friulane, gli uomini hanno scolpito nel legno le loro scarpe di lavoro per l'inverno e per il fango: *dàlminas*, zoccoli a forma di barca con o senza *glacins* (chiodi per ghiaccio) e i *supiéj*, zoccoli con tomaia sino al collo del piede, lasciando scoperto il tallone. Questo tipo di zoccoli con suole in legno di platano, abbellite con colori e incisioni pirografiche, sono state prodotte in gran numero a Gonars, paese della pianura friulana, all'inizio del secolo e i produttori d'inverno diventavano venditori ambulanti d'estate. Da questa produzione a Gonars si è passati alla fabbricazione di stivaloni da cacciatore di palude, di scarponi per sterratori e per minatori e, quindi, alle calzature alla moda.

Artigianato glorioso quello dei calzaturieri friulani (la Confraternita dei calzolai di Udine ha scritto ammirevoli pagine di solidarietà umana nel Medio Evo) al quale tutto è servito: gli stracci e la tela da sacco, lo spago ed il legno e persino i copertoni usati. Oggi la tradizione friulana si è aggiornata secondo i gusti della moda giovanile, affidandosi al *design* di stilisti e al cuoio e pelli conciate con moderni procedimenti tecnologici in uso presso le concerie del Friuli, che sono rinomate in tutto il mondo. La concorrenza straniera nel settore calzaturiero viene oggi affrontata con la ricerca continua del miglioramento della qualità del prodotto, che ha sempre dimostrato robustezza e lunga durata e, oggi, anche eleganza, buon gusto e fantasia di colori.

La scarpa «Made in Friuli» ha il pregio di contare su una storia antica che si fa sentire nei modi con cui si svolge la produzione cioè con accuratezza, precisione, attenzione e con l'uso di macchine, guidate dalla mente e dalla mano dell'uomo.

Il Friuli oggi offre tutto l'universo calzaturiero: dalla pantofola allo scarpone da sci, dalla scarpa da cerimonia alle scarpe sportive, dallo stivale alla scarpa di riposo.

Nella gamma della produzione friulana è tornato lo *scarpèt*. È rinato e fatto giovane, elegantissimo, raffinato, accattivante.

Naturalmente non è più *scarpèt* così come lo conosciamo e lo immaginiamo. È una versione raffinata ed elegante, adatta anche alle occasioni importanti, tanto da essere definito «*scarpèt-a-porter*).

Dalle *dàlminas* si è passati agli scarponi per minatori, richiesti in Inghilterra e in Giappone e dagli stivaloni di gomma di Gonars si è arrivati alle pedule eleganti. Di questa evoluzione si è resa protagonista una fabbrica di San Leonardo di Cividale, la Beneco, che con l'«Alpina» e la «Kronos» fornisce i campioni dello sport italiano.

La scarpa fatta in Friuli è fatta bene, perché il produttore friulano bada essenzialmente alla qualità. E la qualità non è soltanto data da valori estetici, ma anche dall'uso intelligente dei materiali, che offrono consistenza e durata. Con la costituzione di una società la «*Friulshoes*» fra le aziende di San Daniele e di Gonars, la scarpa friulana si presenta nel mondo.

Lezione friulana all'Urss

Gianni Cogolo, industriale: dall'Urss allo Yemen, costruisce stabilimenti e fabbrica milioni di scarpe.

I sovietici avranno scarpe «Made in Friuli»? È la domanda che nei giorni scorsi correva per le strade di Mosca, dove è stata inaugurata la prima grande fabbrica di calzature interamente costruita dai friulani che occuperà 1200 persone.

La gara di appalto internazionale per la costruzione di tre fabbriche di scarpe «chiavi in mano» a Mosca, Togliattigrad e Kaluga era stata indetta dai sovietici tre anni fa. La vinsero gli italiani e precisamente le Concerie «Cogolo» di Zugliano (Udine), che hanno poi coinvolto nel progetto una cinquantina di altre aziende del settore.

Gianni Cogolo, titolare delle concerie di Zugliano e S. Giorgio di Nogaro, passa per essere l'uomo più potente del Friuli. Cinquantaquattro anni, massiccio, nessuna concessione all'eleganza: sotto la giacca blu non indossa camicie da manager, né cravatte firmate ma un maglione a collo alto grigio. Parla come veste: accento friulano e cifre secche. Quelle della sua azienda nata nel 1936 come laboratorio artigianale e diventata, con i suoi millecento dipendenti, due stabilimenti, settemila miliardi di capitale sociale, una delle più dinamiche industrie italiane esportatrici. Il sessantacinque per cento della produzione dei due stabilimenti di Zugliano e San Giorgio di Nogaro è destinato ai Paesi della Comunità Europea, a Jugoslavia, India, Cipro, Estremo Oriente, Stati Uniti, Cina. Il figlio di Gianni, Sandro, è addetto ai rapporti commerciali internazionali in collaborazione con lo zio, Lino.

Da quando, nel 1969, la Cogolo esporta interi stabilimenti secondo la formula di «chiavi in mano» ha aperto fabbriche in Indonesia, Thailandia e Sudan; ha progettato concerie in Nigeria, Iran e Bulgaria, sta avviando calzaturifici in Algeria, Kenia, Libia, Malesia, Messico e Yemen. Ma i contratti più prestigiosi arrivano dall'URSS. I due stabilimenti inaugurati nel 1973 a Kursk e Vorsnesiensk oggi conciano diciassette milioni di metri quadri di pelli bovine all'anno. Il calzaturificio Pariskaja Comuna di Mosca, firmato Cogolo, sforna seicentomila paia di scarpe all'anno.

La «Cogolo» ha in corso anche la realizzazione di due concerie a Minsk e a Riazan, mentre i tre calzaturifici sono stati consegnati in questi giorni. Ventitre mesi, dopo l'inizio dei lavori, le tre fabbriche sono pronte ad iniziare la loro attività, frutto dell'opera di ben duemila lavoratori friulani che si sono trasferiti in Unione Sovietica con dei voli speciali dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari. Ognuna di queste tre fabbriche dovrà produrre circa due milioni di paia di scarpe all'anno in modelli da donna, uomo e bambino, destinati al consumo interno e all'esportazione, anche in Italia. «Una goccia nel mare per un Paese che ha bisogno di 800 milioni in un anno» ha commentato un tecnico del ministero dell'industria leggera dell'URSS durante l'inaugurazione «ma è pur sempre importante per imparare la lezione da chi, in questo campo, ne sa più di noi».

Per festeggiare l'avvenimento la «Cogolo» ha organizzato dei voli charter Ronchi-Mosca assicurando alla cerimonia inaugurale avvenuta a Mosca la presenza di tutte le rappresentanze politiche del Friuli-Venezia Giulia guidate da Giorgio Santuz, sottosegretario agli esteri con precisa delega del ministro Andreotti.

L'arte del cartoccio a Cortale di Reana

L'oggetto di foglie secche

di DOMENICO ZANNIER

L'arte del cartoccio ha profonde radici in Friuli. Essa occupa attualmente una consistente manodopera e figura tra le voci presenti qualitativamente ottimali del nostro artigianato. La lavorazione del cartoccio oscilla tra le forme artigianali e quelle propriamente artistiche. Alcune lavorazioni rispondono a modelli seriali di uso pratico, altre a un godimento estetico maggiormente finalizzato. La lavorazione del cartoccio, delle foglie secche del granoturco per intenderci, che in friulano hanno vari nomi secondo le località: *scus, scartòs, sclòfes*, con i relativi verbi scartossà e sclofà, è praticata in particolare nella zona del Rojale e nella pedemontana orientale.

Diciamo in particolare perché ormai sono varie le zone in cui la si pratica. Pionieri della diffusione del cartoccio sono stati quelli di Cortale di Reana, animati negli anni cinquanta da un generoso sacerdote, colto esperantista, Mario Fabrizio. Il materiale del cartoccio può apparire povero e infatti lo è, ma la povertà intrinseca del materiale non dice nulla quanto alla sua utilizzazione artistica. L'inchiostro di qualsiasi tipo non risulta materiale prezioso eppure permette allo scrittore e al poeta di comporre opere letterarie di notevole spessore. Nemmeno gessi e stucchi possono contendere con i materiali da oreficeria, ma permettono creazioni il cui valore, dipendendo dalla genialità artistica, poggia su indici elevati. Perfino l'argilla non può essere considerata un materiale ricco ed è molto adoperata nell'arte e nell'artigianato.

Forse esiste il problema della conservazione del prodotto nelle realizzazioni più fini e più delicate. Sporte e ceste di cartoccio non destano preoccupazione e la loro resistenza all'usura è buona. Bambole, presepi, ninnoli costituiscono una gamma interessante, a dispetto del materiale dimesso in cui sono realizzati.

È la mano dell'uomo che sancisce il valore dei lavori in cartoccio. Più sono indovinati, elaborati, originali nel modello più è forte la loro quotazione sul mercato. Il lavoro del cartoccio non è quindi per nulla un lavoro di poco valore, ma certamente richiede una preparazione in chi lo esercita.

Accanto a chi produce copia per copia con ritmo d'artigiano esperto e parzialmente ripetitivo, occorre la presenza di chi inventa i modelli, studia eventuali modifiche e innovazioni, impone o serve una moda. Nel mondo del cartoccio ci sono tutte le possibilità. Le foglie di mais sia per la natura variabile dei terreni, sia per la diversa concimazione e conduzione, sia per la mutabilità delle condizioni stagionali assumono tinte e sfumature di vario genere. È possibile in tal modo comporre oggetti e pupazzi, bambole e sporte intrecciando e alternando i colori del tessuto vegetale impiegato. Occorre una finezza di preparazione, che spesso solo mani femminili possiedono, quando si creano personaggi di cartoccio, presepi con un senso di innocente spiritualità, cestelli per le bomboniere nuziali e di altre ricorrenze familiari e sociali. La professione lavorativa nel settore del cartoccio permette un discreto margine di creatività individuale, che può essere sapientemente utilizzato e che è personalmente soddisfacente. La conservazione dei prodotti fatti con il cartoccio non è dissimile dalle lavorazioni con altri materiali.

In caso di guasti si possono facilmente riparare o restaurare, il che non avviene ad esempio per gli oggetti in plastica e in resine sintetiche. Questi ultimi una volta incrinati e rotti devono venir messi da parte. Le foglie di granoturco, come le verghe e i rametti di vimine e di salice per i canestri e le nasse, rappresentano la realtà friulana di una civiltà rurale e artigianale, che ha dovuto fare i conti con la propria penuria di mezzi e sfruttare l'ingegno per piegare anche l'impossibile alle proprie esigenze.

L'enorme diffusione della maiscoltura con l'immissione di ibridi resistenti ha accresciuto le scorte di cartoccio, che tuttavia vanno selezionate per l'impiego dei tessuti vegetali migliori. Esiste una cooperativa del cartoccio che va incoraggiata. Ogni anno a Cortale di Reana viene allestita la Mostra del Cartoccio, nella quale si espongono oggetti di tipo tradizionale e forme originali. Il mercato conosce logicamente flessioni e aumenti secondo le fluttuazioni della richiesta e della domanda, ma tiene discretamente e permette l'occupazione di molte persone, tanto più che il materiale di lavorazione è reperibile sulla porta di casa. L'arte del cartoccio profuma di casalingo e terragno, è pregna di umori di campo, sa di antica casa padronale. È un'arte che libera un'espressività e una sensibilità tutte nostrane. Sarebbe proprio un peccato che declinasse per difficoltà di vario genere e perché i giovani sentono piuttosto il fascino industriale dei guadagni veloci e della settimana cortissima. L'artigianato richiede una disciplina più severa e una dedizione personale molto più intensa e più intelligente. Il cartoccio lavorato è un'arte che mette in moto doti di cuore e di abilità manuali, che sono altrettante ricchezze di umanità. Nelle sue creazioni si avverte il calore di ciò che è vivo e rende meno asettico e sterile il mondo in cui viviamo e lo riporta a un respiro d'aria integrale.